

CINQUE REGOLE PER CHI VUOLE AIUTARE I BALCANI

di Roberto TOSCANO

DimENTICARE la storia; giudicare i mezzi, non i fini; o i diritti o la terra; aprire le porte dell'Europa, in fretta; respingere 'l'ultimo europeo': così possiamo evitare altre guerre. Si possono immaginare speciali forme di inclusione nell'Ue.

L

A TRAGEDIA DEI BALCANI, E IN PAR-

ticolare i conflitti scatenatisi attorno alla successione della Jugoslavia, spingono i cittadini del nostro e degli altri paesi di quello che continuiamo a chiamare «Occidente» a chiedersi che cosa si possa fare per fermare gli orrori e scongiurare altre catastrofi, e soprattutto a chiedere ai propri governanti di «fare qualcosa». Sembra importante, anche al di là dell'intervento della Nato per il Kosovo (e indipendentemente dalle conclusioni su motivazioni, legittimazione e risultati dell'intervento alle quali ciascuno di noi può essere pervenuto), riflettere per cercare di arrivare a identificare alcune regole-base alle quali faremmo bene ad attenerci se è vero che è nostra intenzione contribuire a scongiurare altri orrori, altre distruzioni.

Credo che se ne possano identificare almeno cinque:

1) *Lasciar perdere la storia.* La prima regola è palesemente provocatoria, se pensiamo a quanto concordi siano tutti gli analisti e i commentatori nell'esortare a comprendere le antiche radici storiche degli avvenimenti attuali, e se ci soffermiamo sul fatto che proprio all'ignoranza della storia balcanica vengono attribuiti gli errori di valutazione compiuti dai governi europei, ma soprattutto dagli Stati Uniti.

Con questa regola non si vuole certo formulare un elogio dell'ignoranza storica – che purtroppo esiste, ed è davvero dannosa – bensì richiamare a un preciso, netto (ai limiti della brutalità, se necessario) atteggiamento politico: il rifiuto di fondare su premesse storiche opzioni di politica internazionale, scelte a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti balcanici. Non si deve mettere la storia alla base delle nostre scelte perché non si può. Forse come in nessun'altra parte del mondo, infatti, storia, mito e politica formano nei Balcani un groviglio inestricabile, arbitrario, carico di faziosità e passionalità. Ogni tesi storica (relativa alla presenza di un determinato popolo su un determinato territorio, alla lingua, alla cultura, alle antiche istituzioni) si scontra con contro-tesi altrettanto argomentate, al-

trettanto legittime, e quasi mai verificabili con alcun grado di ragionevole certezza, soprattutto per l'essenza non «naturalistica» ma politico-culturale delle realtà etniche.

Solo una posizione di totale agnosticismo storico può permetterci di tenere la testa fuori da un gioco al massacro in cui gli storici appartenenti ai diversi gruppi etnici contrapposti spesso fungono da cappellani militari di dirigenti bellicosi in cerca di nuove legittimazioni dopo il crollo di quelle fornite dall'ideologia del precedente regime. Un «chiamarsi fuori» sul piano della faziosità che è l'unica premessa possibile di un'azione di pacificazione, dialogo e ricucitura delle spaventose lacerazioni politiche, economiche, morali, che nell'area ex jugoslava hanno caratterizzato ormai quasi un decennio.

2) *Giudicare i mezzi, non i fini.* Corollario della prima regola è una seconda, che dovrebbe portarci ad assumere posizioni di rigoroso agnosticismo non solo sulle argomentazioni storiche, ma anche sulle finalità perseguite dai contendenti nei conflitti balcanici in tema di rapporto gruppi etnici/territorio. Per spiegare il perché anche in questo caso non dobbiamo pronunciarci, basti citare il semplice fatto che le relazioni internazionali sono basate su due principi ugualmente definiti come fondamentali e irrinunciabili: l'autodeterminazione dei popoli e l'integrità territoriale degli Stati esistenti. Se qualcuno vi dice che esiste il modo di dirimere la contraddizione fra questi due principi, non credetegli! Non ne esiste alcuno, né sul piano teorico né su quello pratico, e le contraddizioni sono clamorose: perché la Slovenia aveva il diritto all'autodeterminazione e il Kosovo no? E poi, perché negare lo stesso diritto alla Repubblica Serba di Bosnia?

L'unica risposta possibile, qui è quella data non sulla base delle finalità perseguite, ma dei mezzi usati per perseguirle. Qui non dovremmo mai essere agnostici.

Certo, nella valutazione dei mezzi vi è una forte dimensione morale: pensiamo infatti che, per quanto astrattamente legittime siano certe finalità nazionali o di gruppo etnico, l'impiego di strumenti inumani sia eticamente inaccettabile. È stata proprio questa la posizione assunta dai paesi Nato in merito al Kosovo: nessuno infatti ha negato che in astratto Belgrado avesse il diritto di cercare di tutelare l'integrità della Federazione. Era il «come» ad essere ritenuto inaccettabile.

Non si tratta però di sola morale: è importante precisarlo, visto che troppo spesso nelle relazioni internazionali (e in particolare fra i professionisti del settore) domina un mal inteso «realismo» che si dimostra totalmente allergico a qualsiasi considerazione di natura morale. Con tutte le arbitrarie eccezioni del caso, naturalmente: anche i «realisti» definiscono Milošević «un criminale».

Spesso i mezzi impiegati nel perseguire finalità di natura politico-territoriale non sono solo immorali: sono anche *illegali* (in quanto vanno contro norme quali quelle contenute nelle convenzioni di Ginevra o in quelle contro genocidio e tortura). Certo, a meno che non si ritenga, come scriveva nel numero di gennaio-febbraio 1999 di *Foreign Affairs* l'ex *assistant secretary* americano per le Organizzazioni internazionali, Bolton, che il diritto internazionale non sia diritto e che rispettare trattati e convenzioni sia puramente facoltativo.

Il giudizio nei confronti dei mezzi impiegati per perseguire finalità politico-territoriali (siano esse di natura separatista o centralista) è legittimo nei confronti non solo di gruppi ai quali non riconosciamo natura statale, ma anche nei confronti degli Stati riconosciuti. La sovranità nazionale, di cui tutti i massacratori amano farsi scudo, rimane un valore importante, un essenziale criterio regolatore delle relazioni internazionali, ma sarebbe assurdo volerla riproporre nei termini assoluti del canone westfaliano: non perché non ci piaccia, ma perché palesemente non è più così. Non parliamo certo di un ipotetico «Stato mondiale» che non esiste oggi e probabilmente mai esisterà, ma di una situazione di sovranità relativa e non più assoluta. Lo Stato non ha più il *jus vitae ac necis* sul proprio cittadino che l'antico diritto romano riconosceva al *pater familias*. E forse della sovranità si potrebbe dire quello che la costituzione italiana dice della proprietà privata: che è libera e riconosciuta, ma ha una funzione sociale. Nel caso concreto, la funzione di contribuire alla pace fra le nazioni e alla tutela del diritto degli individui. Se non è così, se sovranità significa aggressione attraverso le frontiere (l'Iraq di Saddam) e repressione sanguinosa all'interno (la Jugoslavia di Milošević), allora essa diviene così relativa da non meritare di essere più riconosciuta dalla comunità internazionale.

3) *O i diritti, o la terra*. Dire che si deve passare dalla considerazione dei fini (normalmente rivendicati sulla base di un uso fazioso e strumentale della storia) alla valutazione dei mezzi significa mettere al centro della nostra politica nei confronti dell'area balcanica la questione dei diritti umani. E questo da un doppio punto di vista: da un lato, la misura in cui i mezzi impiegati per perseguire le finalità politiche dei gruppi contrapposti incidono sui diritti umani costituisce l'unico criterio di valutazione che si possa basare sui fatti e non sulle preferenze ideologiche (non possiamo pronunciarsi sulle antiche radici illiriche o serbe del Kosovo, ma non è difficile riconoscere la pulizia etnica quando la vediamo); dall'altro, solo la tutela dei diritti umani può fornire uno strumento di prevenzione dei conflitti etnici.

Più concretamente, visto che questi conflitti di regola vertono sulla inconciliabile alternativa separatismo/integrità territoriale, è da ritenere che l'unico messaggio che gli «spettatori interessati» possono rivolgere dall'esterno ai governi che si trovano ad affrontare una sfida separatista sia: «Concedete i diritti, o concedete la terra». Non sta certo a noi imporre una scelta, ma dovrebbe essere tuttavia chiaro che la prima strada, quella dei diritti, è la «via europea», quella che fra l'altro è stata scelta dall'Italia nel momento in cui ha dovuto fare i conti con la questione altoatesina.

Eppure le scelte diverse vanno rispettate, purché siano realizzate senza violenza e senza violare i diritti umani. Anzi, lasciando da parte la nostra preferenza – i diritti piuttosto che il territorio – dovremmo essere capaci di riconoscere che vi sono situazioni in cui un gruppo umano (uso volutamente il termine più generico possibile per non entrare nel controverso campo della definizione di quello che costituisce «un popolo») giunge sulla base della propria esperienza alla conclusione che i propri diritti – a partire da quello più essenziale, il diritto alla vita – non possono essere garantiti senza una base territoriale propria, un proprio Stato-na-

zione. Basti pensare al caso del sionismo, opzione nazionalista del tutto minoritaria nelle comunità ebraiche in Europa fino alla seconda guerra mondiale. Fino alla *Shoah*.

4) *Aprire le porte dell'Europa, in fretta*. Per molti anni la ricostruzione dell'area della ex Jugoslavia richiederà gli aiuti del mondo esterno, in primo luogo dell'Unione Europea. Aiuti per ricostruire le infrastrutture distrutte, ma anche per ricucire le disastrose lacerazioni, che hanno inciso anche sui paesi balcanici non direttamente coinvolti nei conflitti, di flussi commerciali, di vie di commercio e comunicazione.

Parlare di soli aiuti, di sola ricostruzione, appare tuttavia insufficiente. Dovremmo ormai avere ben chiaro che, per motivi non solo economici ma soprattutto politici, l'unica vera e duratura soluzione alla instabilità e alla conflittualità dei Balcani è l'inclusione dell'area nel processo di integrazione europea. Rifiutando ogni interpretazione fatalisticamente «culturalista» della instabilità balcanica dovremmo comprendere che le diversità e le divergenze non potranno mai trovare una ricomposizione su basi di coesistenza e collaborazione se l'unico strumento a disposizione sarà quello classico dello Stato-nazione concepito in termini etnici ed assoluti. Oggi un catalano non solleva la questione nazionale in chiave indipendentista perché: a) gode di diritti di autonomia in un paese democratico; b) sente di essere incluso, al di là dell'appartenenza politica alla Spagna, nell'Unione Europea. Quando un kosovaro o un ungherese di Vojvodina (o di Transilvania) potrà impostare negli stessi termini, in Europa, la propria «questione nazionale» saremo finalmente al riparo dall'ennesimo scontro violento sui limiti territoriali dello Stato-nazione, e soprattutto sul predominio di un'etnia sull'altra attraverso il controllo dello Stato.

Il processo di ampliamento dell'Unione Europea dovrà procedere secondo le regole, senza ritardi ma ben difficilmente con accelerazioni, anche perché la casa comune deve essere rafforzata nello stesso momento in cui accoglie più inquilini. Quello che appare comunque sempre più evidente è la necessità di ricorrere ad altre, più accelerate, forme di inclusione. Forme associative che non sostituiscono, per i paesi dell'area, quello che sarà il futuro status di membro a pieno titolo dell'Unione, ma che devono permettere di «portare dentro» in chiave anche economica, ma direi soprattutto sotto il profilo politico e psicologico, paesi che hanno bisogno di prospettive immediate, di sicurezze immediate di non esclusione.

5) *Respingere «l'ultimo europeo»*. Queste brevi annotazioni non possono certo essere il contesto per una discussione delle tesi pseudo-storiche e pseudo-culturali (o culturaliste) sulle «faglie» che dividerebbero il continente europeo su basi di appartenenza religiosa e linguistica. Forse non tutti i dirigenti balcanici hanno letto Huntington, eppure quello che si riscontra nell'area è la tendenza – semplicemente grottesca e irritante, se non fosse tragica – a presentarsi come «gli ultimi europei» schierati contro il vicino barbaro e alieno: cattolici contro ortodossi, ortodossi slavi contro bosniaci musulmani eccetera.

Non solo noi non dovremmo mai indulgere a questo discutibile esercizio di definizione di «chi è europeo», ma dovremmo prendere queste pretese di autoinclusione ed esclusione del vicino/avversario come prova *a contrario* di chi è euro-

peo e chi no. L'approccio regionale che costituisce uno dei cardini della strategia europea all'area balcanica dovrebbe essere anche questo, oltre all'accento da mettere su iniziative di collaborazione orizzontale, di integrazione subregionale e regionale: la ferma determinazione ad applicare criteri etico-politici, e non etnico-culturali all'appartenenza all'Europa.

Siamo ben oltre, in questo caso, il semplice concetto di condizionalità. L'ostilità nei confronti del popolo vicino (oltre che dell'etnia minoritaria interna), la non disponibilità a collaborare, la pretesa di stabilire relazioni privilegiate con l'Unione Europea scavalcando e ignorando gli interessi dei paesi limitrofi: sono tutti atteggiamenti che possono essere considerati solo come deludenti dimostrazioni di una mancata attitudine all'inclusione nel processo di integrazione europea. Su questo il nostro messaggio dovrebbe essere di estrema fermezza. E sarà forse – questo nostro rifiuto di scegliere, di privilegiare, di giocare il vecchio e stanco gioco degli equilibri e delle rivalità – uno dei contributi più significativi alla pace e alla convivenza nella tormentata area balcanica*.

* Le opinioni espresse in questo articolo appartengono solo all'Autore e non riflettono necessariamente quelle del ministero degli Esteri.